



Sintesi di alcuni saggi in catalogo

1. Quando l'habitus faceva il romano (o il greco) – *Matteo Cadario* 1
2. La conoscenza dell'altro: i primi contatti concreti fra romani e greci – *Annalisa Lo Monaco* 2
3. Avere occhi eruditi a Roma – *Massimiliano Papini* 3

I saggi completi possono essere scaricati sul sito www.mondomostre.it

1. Quando l'habitus faceva il romano (o il greco)

Le statue onorarie durante la tarda repubblica furono usate per costruire l'immagine dell'*élite* urbana e dei notabili municipali e furono molto influenzate dalle statue analoghe erette nelle città greche per i magistrati e per i sovrani ellenistici.

È interessante il significato simbolico della scelta del costume adottato per farsi rappresentare perché questo fu sfruttato per costruire nel ritratto un'identità romana in opposizione a quella greca. La scelta di opporre la toga, ossia il costume del "buon" cittadino romano (i romani si definivano *gens togata*), al *pallium*, ossia il mantello che era usato di solito per costruire l'immagine del "buon" cittadino greco, non fu imposta solo dalla moda ma anche da un'esigenza forte di comunicare la romanità nelle statue.

È come se i romani avessero l'esigenza di costruire la propria immagine del modello greco, per potersi distinguere da questa, contrapporsi e immedesimarsi – contrappongono infatti i togati ai cosiddetti palliati – da *pallium*, mantello greco, un termine che era utilizzato dai soli romani, visto che mantello in greco si dice *himation*. Ma il problema di nominare e identificare il pallium con la grecità è un problema dei romani non di certo dei greci, che non usarono mai il mantello come simbolo di identità.

Il significato più profondo che i romani attribuiscono al costume è il senso di forza « (*I romani*) *signori del mondo, popolo togato* » diceva *Virgilio* – l'abito è parte della loro identità e quindi ovviamente diventa anche un elemento con cui costruire l'identità dell'altro. Dunque il costume è segno importante di distinzione e di identità anche nei ritratti. Questa volontà di distinguersi non impedì però che l'ellenizzazione dei tipi statuari procedesse producendo risultati quasi paradossali, segno che l'influsso dell'ellenismo fu profondo. Il modo di indossare la toga cambiò nel I sec. a.C., quando il pannello di questa veste iniziò a ispirarsi a quello del mantello greco, fino al punto di rendere difficile distinguere i due costumi in un ritratto. Solo in età augustea si affermò di nuovo un tipo di statua togata immediatamente riconoscibile come "romano".

Oltre il mantello è considerata greca anche la nudità. La più volte ribadita ostilità nei confronti della nudità che i greci praticavano nel mondo del ginnasio e che adottarono anche nelle statue onorarie, fu presentata a Roma come un modo per distinguersi dai greci e dalla loro – presunta – mollezza. C'è da considerare che per un romano era grave mostrare scoperta anche solo una parte del corpo. L'unica via per rendere accettabile un ritratto nudo secondo i romani era attraverso la nudità eroica: la nudità fu accettata dall'élite solo se associata all'esibizione della *virtus* militare, attraverso una serie di elementi (armi, corazze-sostegno e mantelli militari) capaci di presentare l'onorato come un guerriero.

Esiste un passo (Verrine_2,4,143) che si riferisce a due statue nude che si trovavano a Siracusa del figlio di Verre, definite così da Cicerone per enfatizzare la gravità della cosa (in questo caso sta cercando di ottenere la condanna di Verre) e presentare Verre come un pessimo padre che ha accettato che in quel modo il corpo nudo del figlio adolescente fosse esposto agli occhi dei siracusani. L'oratore lo presentò, quindi, come un pessimo padre che consentiva l'impudicizia del figlio anche se paradossalmente non era il corpo nudo del figlio che era presentato ai siracusani ma era una statua nuda e la statua nuda era forse stata fatta dai siracusani in buona fede perché abituati a rappresentare un giovane efebo così. Cicerone gioca su questo per catturare il suo uditorio (romani) e quindi usa abilmente questa statua per screditare Verre anche come *pater familias*. La nudità del ritratto del figlio poteva così diventare un argomento contro di lui. Il costume era sicuramente un elemento significativo dava molte informazioni, dato che serviva a costruire anche la biografia dell'onorato e la scelta del tipo statuario (ossia di come raffigurare il corpo: nudo, togato o palliato) , dava informazioni molto importanti.

2. I primi contatti concreti fra romani e greci

Gli ultimi due secoli dell'età repubblicana furono una fase di profondi cambiamenti, al termine dei quali Roma, sconfitte le altre potenze, si trovò padrona di tutto il bacino del Mediterraneo, dalla Spagna alle coste dell'Asia Minore.

È interessante capire come siano avvenuti i primi contatti effettivi tra Roma e la Grecia e come le conquiste militari abbiano modificato la percezione romana della Grecia.

Per capire l'atteggiamento iniziale dei romani pensiamo al 197 a.C., anno in cui Flaminio vince su Filippo V (padre di Perseo), che era allora il re della Macedonia. Il proclama della vittoria annuncia ai Greci la loro liberazione e la sconfitta della Macedonia. I Greci coniarono monete in onore di Flaminio, eressero in suo onore statue in molte città, manifestando gratitudine e felicità: siamo in un momento particolare in cui i rapporti di forza sono ancora poco definiti, i Romani sembrano arrivare in maniera pacifica e rispettosa. Ma nel corso di pochi decenni le cose cambiano, fino a quando i Romani diverranno i reali padroni di tutta la Grecia. Il 168 a. C. è la data della battaglia di Pidna, in cui Emilio Paolo sconfigge Perseo, il re della Macedonia: a partire da questo momento la Macedonia viene smembrata in 4 piccoli stati e conquistata definitivamente. Assistiamo da questo momento in poi ad un processo di destrutturazione e perdita di autonomia dell'ultima super potenza del bacino del Mediterraneo di quel tempo.

Dall'esame delle fonti letterarie e storiche si evince che solo le prime conquiste i Romani passarono da una nozione per così dire astratta della Grecia, in cui il riferimento mentale era ad una terra lontana ed immateriale, alla conoscenza reale. Per la prima volta, i Romani si trovarono fisicamente sul territorio ellenico, ed ebbero quindi la reale necessità di elaborare (attraverso storici e geografici al seguito) le prime cartografie, inizialmente utili ai militari per organizzare gli spostamenti degli eserciti, successivamente per costruire una geografia e un'immagine della Grecia, ed iniziare così un vero processo conoscitivo che sarebbe poi giunto anche alla cultura alle arti e alla letteratura.

È evidente come a questo punto abbiano avuto il loro peso fattori complessi, legati ad una conoscenza non solo fisica dei territori appena conquistati ma anche culturale ed artistica. A Roma giunsero addirittura le grandi opere letterarie greche, in diversi modi: già prima della conquista, Livio Andronico aveva tradotto in latino l'Odissea di Omero, adattando gli eleganti esametri al ritmo locale dei saturni (il verso della poesia latina arcaica), opera che divenne un vero e proprio libro di testo, cardine della formazione scolastica ancora ai tempi di Cicerone e Orazio. Negli anni delle

conquiste giunsero addirittura a Roma intere biblioteche ricche di testi dei grandi maestri greci: Emilio Paolo riporta a casa, per suo possesso personale, la biblioteca di Perseo, ricca di volumi di grandi filosofi e letterati, come le opere di Aristotele.

Inoltre i primi consoli che si mossero in Grecia, come Flaminio, e lo stesso Emilio Paolo, avevano una buona conoscenza della lingua locale, ed erano in grado di parlare in greco alle folle riunite ad ascoltarli o agli ambasciatori dei re. Per parte loro, i greci invece non parleranno mai in latino ma continueranno ad usare la loro lingua. Le prime iscrizioni in latino si vedranno negli spazi sacri solo in età imperiale, redatte per mano degli imperatori o di membri del Senato: ma è un mondo ormai del tutto trasformato, e la Grecia a questo punto è una delle tante province dell'Impero romano.

3. Avere occhi eruditi a Roma

Nel 70 a.C. si svolse il clamoroso processo contro un ex governatore della Sicilia, Gaio Verre. Nel 73 a.C. ottenne la propretura di Sicilia, con incarico annuale poi prolungato sino al 71 a.C.; alla sua partenza varie città dell'isola, a causa delle sue plurime vessazioni, manifestarono contro di lui a tal punto da abbattele o rimuoverne diverse statue, e il personaggio venne accusato de *pecuniis repetundis*, ossia di concussione. Cicerone su richiesta dei Siciliani assunse il compito di accusatore. Alla fine del processo l'avvocato rielaborò il materiale raccolto per pubblicare le celebri *Verrinae*. Uno dei discorsi all'interno, la *De signis*, passa in rassegna il dossier delle sottrazioni delle numerosissime opere d'arte (quadri, sculture, vasellame prezioso) perpetrate senza misura dal governatore, la cui descrizione ha attirato le attenzioni non solo della critica letteraria ma anche degli storici dell'arte antica: infatti, essa consente di ricostruire un quadro vivacissimo delle collezioni di scultura private e pubbliche, del commercio degli antiquari e dei gusti del I sec. a.C. nell'Urbe (e non solo).

Cicerone ammette una conoscenza generica delle questioni artistiche, il che almeno in parte corrisponde a strategia funzionale al processo perché parla a un pubblico ancora pieno di pregiudizi morali contro l'arte greca, considerata un diletto disdicevole per i romani, e quindi sta ben attento a svelare un compiacimento che possa rivelarlo troppo competente in materia: sono solo le esigenze del processo a costringerlo a imparare i nomi dei principali artisti greci, ci vuol far credere. In realtà, Cicerone non è un intenditore ma non è neppure del tutto sprovvisto di conoscenze storico-artistiche: è piuttosto un dilettante sì, ma che dilettante! E come si comportò nell'ornamento delle proprie ville? Le ville (ne possedette ben sette!) rappresentano uno spazio esistenziale alternativo agli impegni della tumultuosa vita politica: sono luoghi di un *otium* raffinato e colto, favorevole allo studio, dove l'atmosfera greca viene evocata anche mediante i nomi greci delle diverse componenti architettoniche. E grazie all'epistolario con l'amico Attico si apprende come Cicerone avesse acquistato opere d'arte dal mercato ateniese per la propria villa a *Tusculum*: l'allestimento della sua decorazione scultorea così ricostruibile ha qualche somiglianza (e qualche divergenza) con la decorazione della Villa dei Papiri di Ercolano. Insomma, Cicerone alla fine non può che confessare di avere, anche lui, 'occhi eruditi', occhi esercitati; impossibile ormai non averli: nessuno ormai può più sfuggire al processo di acculturazione visiva scatenato dalla visione delle opere greche, malgrado occorra guardarsi dagli eccessi dei collezionisti maniaci: come Verre.